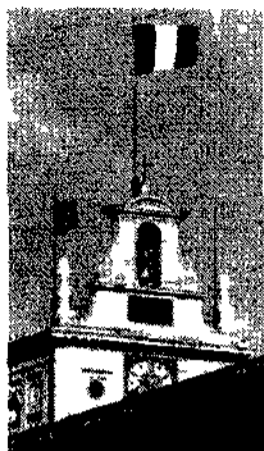


Incerta identità nazionale, debolezza dello Stato, modernizzazione fragile: perché tutto ciò?



Sabato Il convegno del «Gramsci»

Sarà una lunga relazione dello storico Franco De Felice ad aprire sabato a Roma la giornata di studi che la Fondazione Istituto Gramsci dedica al tema dell'identità nazionale oggi e in prospettiva storica...

Il Paese che non c'è

GLI ELEMENTI portanti della crisi mondiale che per determinati aspetti continua ancora oggi non risolta in estrema sintesi possono ridursi in esaurimento della fase espansiva braccio di ferro sulla di visione internazionale della produzione drenaggio delle risorse e controllo di settori strategici riduzione o riconferma del potere di si gnoraggio del dollaro. E l'Italia arriva all'appuntamento con la crisi mondiale sostanzialmente più debole e scoperta di fronte alle sfide impegnative che essa impone...

La crisi degli anni Sessanta determinata da politiche economiche espansive sbagliate, il peso dei fattori internazionali l'esaurimento di «funzione» di una intera classe dirigente che andrà rapidamente verso un «azzeramento» negli anni Ottanta e Novanta. Quella che pubblichiamo è la parte finale della relazione di Franco De Felice sul tema dell'identità nazionale al centro della giornata di studio della Fondazione Istituto Gramsci.

FRANCO DE FELICE

to all'interno di una dimensione nazionale. Se la crisi del 1963-64 ha una genesi tutta interna ai gruppi dirigenti che si avvia alla fine degli anni 60 presenta un intreccio stretto ma divergente tra nazionale ed internazionale. La crisi internazionale spinge al recupero della centralità della politica rispetto al mercato mette in tensione la «residualità» della politica che era parte essenziale del modo in cui si era fissato il quadro di riferimento entro cui era avvenuto lo sviluppo del paese. Riemerge cioè un punto critico nel governo dello sviluppo italiano ma in un contesto di novità che aggiunge e rende più esplicite nuove linee di divisione tra i gruppi dirigenti (economici e politici). Il dato rilevante di novità che a partire dagli anni Settanta rende particolarmente instabile e precario...



L'Italia in un'immagine dell'epoca umbertina. In alto, il Quirinale

La foto in copertina è di Andrea Ceraso

qualificabile nel linguaggio ordinario come una politica conservatrice degli assetti esistenti. Periranno quindi e forse si aggraverano gli squilibri e non sarà allora ragionevole attendersi da tutte le forze sociali i consensi necessari per porre in atto una politica del reddito. Il caso italiano mostra come sfortunatamente meglio non si potrebbe questo tipo di sviluppo.

La seconda osservazione è relativa al modo in cui si debbono combinare i tre elementi presenti in ogni programmazione (il politico l'amministrativo ed il sindacale) di questi tre elementi è il primo ovviamente che genera gli altri. «Questo momento in Italia è sempre mancato una prima volta quando ultimata la guerra si diede inizio alla ricostruzione una seconda volta al tempo dello schema Vanoni una terza volta con il tentativo di programmazione svolto nel corso degli anni 60».

L'IMPIDO ribadimento di una verità che segna l'intera storia della Repubblica non riesce tuttavia a dare sufficiente conto della contraddizione insanabile in cui si era risolta una politica nazionale che se aveva definito il proprio orizzonte nel garantire la congruità e la corrispondenza delle scelte interne agli equilibri internazionali risultava priva di ogni prospettiva nel momento in cui gli stessi equilibri internazionali entravano in discussione ed erano oggetto di una contesa acutissima. Data allora l'esaurimento della funzione di una classe dirigente anche se sopravvive a se stessa per un altro decennio cambia comunque il proprio rapporto con il paese contribuendo ad approfondire ed accelerare gli elementi di crisi di un tessuto unitario già fragile. La crisi della nazione italiana dello Stato nazionale italiano ha alle spalle tutta intera questa vicenda e non casualmente si intreccia con un'acuta crisi di prospettive.

L'azzeramento di una classe dirigente - che maltra il corso dei

la perdita di una progettualità per il paese. Le linee che tendono a definirsi a partire dalla fine degli anni Ottanta possono sintetizzarsi in questi termini: a) un'ipotesi di ammodernamento sempre più «illuministica» e dall'alto con consistenti tratti tecnocratici che tende a coinvolgere ed interessare settori forti del paese (sia dell'apparato produttivo che del mondo del lavoro); b) un'ipotesi che collega il perseguimento di uno «stato minimo» con la chiusura nelle ragioni delle aree territoriali più ricche (la Lega); c) una terza ipotesi che tende a risolvere il difficile equilibrio tra nazionale ed internazionale sostenendo orientamenti favorevoli a forme di nazionalismo economico e di protezionismo assicurando così organizzazione e solidità ad un populismo demagogico.

La rielaborazione dell'appartenenza nazionale a cui giustamente invita Rusconi si combina in Italia con un acuto gap culturale con un problema di convivenza civile che solo nel recupero della centralità dello sviluppo del paese può trovare saldatura e prospettiva.

in crisi organica che opera come pesante fattore di semplificazione. Mi limiterò a richiamare alcune osservazioni sviluppate da Pasquale Saraceno nel 1976 e la data è carica di significati (non solo oggi ma anche quando Saraceno scriveva) - come contributo all'analisi della crisi italiana e come suggerimento di possibili vie per un suo superamento. Saraceno ripropone il filo rosso di una riflessione quarantennale incentrata sulla sottile natura della particolarità per l'Italia di una politica economica in equilibrio tra sviluppo (formazione del capitale e quindi prevalenza dell'offerta) ed espansione (sostegno e direzione della domanda) equilibrio da assicurare attraverso la programmazione.

Analizzando la vicenda italiana e le ragioni del suo punto di crisi Saraceno sviluppa due osservazioni. La prima è relativa all'adozione di una politica economica espansiva fondata sul sostegno della domanda. Tale scelta «svolta in un paese in via di sviluppo consolidato le strutture già create ed e

la programmazione. Analizzando la vicenda italiana e le ragioni del suo punto di crisi Saraceno sviluppa due osservazioni. La prima è relativa all'adozione di una politica economica espansiva fondata sul sostegno della domanda. Tale scelta «svolta in un paese in via di sviluppo consolidato le strutture già create ed e

L'8 settembre, la frattura fascismo-antifascismo: parla Gian Enrico Rusconi

«I traumi che spezzano la nostra storia»

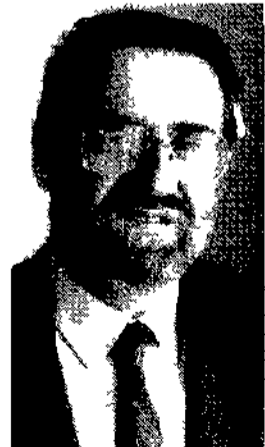
Che succede se cessiamo di essere una nazione? «Sarebbe un colpo mortale per la nostra identità. Diverteremmo marginali nel mondo. Più poveri e più insicuri». Parola di Gian Enrico Rusconi studioso di Scienza della Politica a Torino. Che aggiunge al riguardo: «L'idea di nazione è essenziale alla democrazia moderna purché venga rielaborata costruita. Non vissuta come un dato zoologico». Attorno a queste tesi Rusconi ha costruito un suo saggio recente intitolato appunto «Se cessiamo di essere una nazione» (Il Mulino). Al quale oggi si affianca «Resistenza e Postfascismo» (sempre per il Mulino). Due libri e un unico rivelato come e perché siamo o non siamo «italiani». Parliamone con lui.

Ma designa quel che «tiene insieme» al di là dei momenti funzionali. Lo si vede nei momenti di forte divisione è proprio allora che la salvaguardia dell'identità nazionale può essere attivata. La nazione oltrepassa il dato «naturalistico». Implica una comune appartenenza. Di qui il legame possibile con la democrazia visto che quest'ultima ha un significato «partizivo» «contrattivo». Ovviamente contratto e regole sono dati artificiali. Che diventano più forti nel quadro della nazionalità condivisa e della connessione reciproca. Parlo di qualcosa che va oltre il puro interesse. Prendiamo il legittimo radicalismo. Ha sempre incontrato una barriera nella coscienza del cittadino comune. Perché? Perché il rigetto della protesta sul «sistema» è stato a favore del sud in Italia una qualche integrazione interna è stata. E tutti ormai riconoscono di

avere fatto un pezzo di strada assieme. Il deficit italiano di identità nasce dal fallimento dei progetti di modernizzazione politica sperimentati lungo la storia nazionale? Sì ma non è questo l'essenziale. La costruzione dell'identità è sempre stata pensata come riflesso della modernizzazione politica. Non si è invece prestata la dovuta attenzione a qualcosa altro, ossia al sentimento dell'integrazione civica. Si è smesso di raccontare la storia di lavorare all'elaborazione collettiva dell'identità. E mi riferisco soprattutto al secondo dopoguerra. Oltre alle colpe delle élites in questo dopoguerra vi sono dei grandi traumi progressi in disfatta, l'8 settembre. Quanto hanno inciso nella coscienza nazionale? Molissimo. Quegli eventi sono

stati il «trauma» del secolo per gli italiani. Inutile tirare in ballo la funzione della minoranza antifascista. Le grandi masse sono state investite in pieno dal peso simbolico della sconfitta. E quindi quel che ha prevalso è stata l'impermeabilità ai contenuti ideologici dell'antifascismo. Un'ideologia difficilmente comunicabile con i militanti dai dilemmi della guerra civile. Insistere sul concetto di «guerra civile» non appanna le valenze di riscatto nazionale propagate dalle Resistenze? Non credo. Il riscatto nazionale passò anche attraverso la guerra civile. Indubbiamente nella Resistenza e era una componente patetica in parte spontanea in parte pensata che la stonografia di sinistra ha clamorosamente cancellato. Ancora adesso i simboli molti neghi quella componente nazionale patriottica. In nome di obiettivi politici ulteriori che pure vi furono negli anni 43

45. In definitiva si trattò di uno scontro fra «patre» fra nazioni che si lanciavano l'accusa vicendevole di «tradimento». E in questo nodo profondo bisogna scavare. Proprio per recuperare a pieno il tema della nazione. Dopo cinquant'anni la lunga mazzetta di queste cose favorisce tale recupero. In che senso? Adesso possiamo ricominciare a rielaborare il senso di appartenenza. Mezzo secolo di silenzio era però necessario. Per lasciarci cantare le sintonie nazionalistiche. Oggi mirando fuori la nazione a sinistra non c'è alcun pericolo di neo nazionalismo. Già ma da dove ripartire? Dall'italica medievale, «nazione senza stato», oppure da tempi più recenti? Si può anche andare indietro nei secoli. Ma quel che a me interessa è riflettere sull'ultimo cinquantennio periodo nel quale meno che mai è stata «fatta l'Italia» sul piano



Gian Enrico Rusconi e Giovanni

Purtroppo tale percezione priva di mediazioni intellettuali è rimasta grezza elementare. Quando la Lega è passata all'attacco l'alta cultura presa in contropiede è rimasta senza parole. Ruggero Romano in «Paese Italia» ha addirittura sostenuto che la nazione italiana non è mai esistita. Per la gioia dei leghisti? Per fortuna l'italiano medio ha intuito che tutto ciò era insostenibile. Ma non ha avuto gli strumenti culturali per capirlo fino in fondo.

Non è ancora la sfida legghista all'identità e all'unità nazionale?

Il legghismo delle origini probabilmente è finito. Permangono tuttavia le ragioni per cui milioni di italiani virtualmente si sono messi in una posizione secessionista. In ogni caso la sfida legghista è stata un'ottima occasione per mettere a fuoco la questione dell'identità. Questione cruciale. Perché senza nazione non si entra nemmeno in Europa.